

PER I PICCOLI

E v'era un omino così piccolo, così piccolo che passava per le fessure degli usci, scendeva dalla strette gole dei camini, riposava di notte negli angoli scuri delle camerette dei bimbi. E li adorava.

Quando li vedeva piangere soffriva. Di notte li cullava con sogni dolci, ma vi erano dolori di bimbi davanti a cui la sua bontà e il suo affetto erano impotenti.

Una notte in un lettino gramo, quanto piangeva una fanciullina! E l'omino cantò, più dolce dell'usignolo, per quietare quel pianto e quella disperazione infantile. Ma la piccola piangeva.

« Non senti che ti canto come una mamma dolce? » domandò il nanino.

La piccina desolata rispose:

« O' fame » L'omino curvò il capo e non cantò più.

Un altro fanciulletto piange. Ed è negli occhi una serietà precoce, un grande dolore per la sua piccola anima.

L'omino gli dice — Gioca. Ecco il cavallino che t'ha comperato il babbo, ecco la barchetta del nonno. Vuoi metterla nella vasca? O vuoi far rimbalzare la bella palla colorata? No — risponde il bambino — soffro.

Ma perchè? Tu hai tutto quello che vuoi, una bella casa, dolci, giocattoli e il giardino. Poco fa una bimba, più piccola di te piangeva per la fame.

— Il babbo e la mamma non si amano — disse la piccola creatura dolente, non si dicono che parole amare, ingiuriose.

— E' triste — disse il nano. Ma tu li riconcilerai col tuo affetto.

— Senti, nanetto, non posso, è sentito dire una cosa troppo cattiva. — La bimba abbassava la voce. — O' sentito dire dai domestici che la mamma non è mai a nato il babbo, vecchio e brutto, che l'ha sposato perchè lui aveva tanto danaro e lei era povera.

— Il denaro è una maledizione — disse il nano. E non cercò più di consolare il fanciullino.

Ecco un'altra ragazzina. Torna dallo stabilimento e è un viso accigliato, non sente neppure le compagne che scherzano e ridono.

« La gioventù — le dice il nano — deve essere lieta. Ridi e godi, non sai quello che ti serberà la vita, poi. »

— Sono infelice — disse la ragazzina — sciupo nello stabilimento, in un lavoro duro, la mia salute, la mia giovinezza e il mio ingegno.

Io volevo studiare, ero la più brava a scuola, ma i miei genitori sono poverissimi, mi devo guadagnare subito la vita.

Disse il nano:

— Tutti dovrebbero avere nella vita il diritto di scegliere quel lavoro per cui anno vocazione. Allora solo il lavoro è gioia e benedizione. Ma come mai la vita che pure è così bella vi dà tanti dolori?

E a lungo il nanino meditò. Un giorno chiamò a raccolta i suoi piccoli amici. E tutti lo seguirono per vette e balze, attraverso a campi fioriti, a stradette ripide dove l'omino compariva e scompariva tra i cesugli dei fiori, i sassi montani, i sentieri nascosti dei boschi.

Arrivarono in un paese lontano. Vi erano case bianche, basse, soleggiate, giardini e fiori, e ovunque i bimbi ridevano e cantavano e giocavano. E nessuna preoccupazione pareva gravasse sulla loro vita.

— Ecco il mio paese — disse l'omino. Noi siamo felici. I bimbi giocano e ridono nell'amore e nella gioia, nell'attesa di lavorare. Il lavoro qui non è mai un peso, una condanna, una necessità dolorosa. Il lavoro è la salute, la forza, la bontà, l'amore.

I bimbi che venivano dal mondo ingiusto e cattivo guardavano attoniti.

E il nano disse: — Voi avete ancora un nemico da combattere, un nemico terribile che v'insidia la vita e la felicità. Sterminatelo, odiatelo, abolitelo.

— Nano, nano! chi è questo nemico? Quando saremo grandi lo vinceremo.

— Il denaro — disse il nano. Esso semina il disamore, l'odio, l'infelicità. Quando sarete grandi ricordatelo. Bisogna imparare a combatterlo. In fondo ad ogni vostro dolore, io è visto appiattato questo torvo nemico. Disprezzatelo. Quando non vi sarà più il denaro l'amore libererà il volo così alto, così alto che la felicità, la bontà e il godimento pieno della vita non avranno più confine. Salutatelo quel giorno, ragazzi. Aspettatelo! »

I piccoli con negli occhi la visione di quel sogno luminoso gridarono:

« Evviva! »

Il nano ripeté: « Evviva! ». E gli parve che quell'esercito di creature che s'affacciavano alla vita fosse la promessa sicura del domani.

La nonna.

Piccole e grandi verità

La povera vecchia macchina, che tanto ha cucito sotto l'occhio vigile della cucitrice, non regge più alla concorrenza. Altre macchine più belle e più complesse, leggere e veloci, attendono là dentro nell'opificio la mano agile e svelta che ne aiuti l'opera meravigliosa e fantastica. La cucitrice lascerà la sua vecchia macchina e la sua povera casa per entrare, il mattino, nella grande fabbrica colle mille compagne di fatica.

— Maledetto il progresso! — essa dice poichè la strappa alle sue abitudini.

Eppure no; la scienza non si dovrebbe maledire, il progresso non può essere in ultima analisi causa di danno.

La cucitrice che ha faticato gli anni della sua giovinezza col vecchio e duro ordigno, che ha costrette le gambe ad un'improbabile fatica, che ha dovuto lavorare la notte per raggiungere il minimo necessario di paga, troverà nella fabbrica una macchina più dolce, un orario più fisso, una paga più sicura.



Alle tabacchine la foglia, al militarismo il frutto

Voi dovete anche crearvi nell'ordine materiale un'esistenza meno precaria, meno dura; dovete combattere la fame, e fare in modo da assicurare alle vostre donne e ai vostri figli il necessario, che non manca, fra tutte le creature, che all'uomo solo. Ora perchè gli manca? Perchè altri assorbono il frutto del vostro lavoro e s'ingrandiscono. D'onde viene questo male? Dal fatto che ciascuno di voi, privato nel suo isolamento dei mezzi per stabilire e sostenere una concorrenza reale tra il capitale e il lavoro è lasciato senza difesa all'avidità di quelli che cercano solo di sfruttarvi. Come uscirete da questa funesta dipendenza? Unendovi e associandovi. Quello che uno non può, dieci lo possono, e mille ancora meglio. Il castoro solitario vive a mala pena nel primo buco che trova sulla riva del fiume; associato ad altri castori fabbrica attraverso la corrente comode e vaste dimore in cui vivono tutti nell'abbondanza. Ma alcuna associazione è possibile, alcuna associazione può prosperare se non è basata sulla confidenza comune, su la probità, la condotta morale dei suoi membri, e su una saggia economia. L'ingiustizia e la malafede, la pigrizia e l'imemperanza la distruggerebbero immediatamente. In luogo di produrre l'unità d'azione diventerebbe una causa permanente di discordia e d'inimicizie. La pratico riao-

rosa del dovere è adunque una condizione indispensabile dell'associazione. Ancora più: il dovere ne è il principio generatore, essa nasce dal dovere spontaneamente; perchè in realtà che cos'è se non la fraternità stessa organizzata per tendere più sicuramente e più pienamente verso il suo scopo? Colui che non ama che sè, che non pensa che a sè, con chi si associerà mai? E come concepire che quello che separa possa mai unire? Le parole stesse sono contraddittorie.

Voi direte: E vero, l'associazione sarebbe un potente rimedio ai nostri mali; ma quelli che profitano dei nostri mali, sopporteranno il rimedio? Getteranno le loro leggi tra ciascuno di noi e i suoi fratelli, e tutti i nostri sforzi per ravvicinarci saranno vani e le violenze ch'essi provocheranno infallibilmente contro di noi aggraveranno ancora la nostra miseria. Ed io vi dico: Vogliate solamente, e le leggi inique spariranno all'istante e la violenza degli oppressori si romperà contro la vostra fermezza inflessibile e giusta. Niente resiste all'unione del diritto e del dovere. Ricordatevi dei castori. Voi siete dispersi su le rive del fiume: unitevi, consociatevi, ed avrete ben presto opposto una diga che non potrà mai rompersi alle acque rapide e profonde.

LAMENNAIS.

Ma troverà soprattutto l'ambiente in cui si forma la coscienza del proprio diritto e della solidarietà collettiva.

La vita ristretta nelle pareti domestiche abitua alla rassegnazione, all'egoismo, alla pigrizia; la vita della grande fabbrica apre la mente a più larghi orizzonti sociali.

Il progresso ha per ogni sua tappa le proprie vittime, fra gli esseri più meschini, che vengono sbalzati da luogo a luogo, da lavoro a lavoro. Ma infine dà sempre una spinta alla elevazione delle classi più misere.

Carlo Marx ben seppe sintetizzare le leggi del divenire sociale: sono le trasformazioni economiche che determinano nuovi stati di coscienza e soltanto mercè la coscienza di classe, sarà possibile convergere al beneficio di tutti quelle conquiste della scienza che oggi servono a favorire i capitalisti.

Quando la proprietà privata, sarà divenuta secondo i postulati del socialismo, la proprietà collettiva, non si domanderà certamente alla donna un lavoro superiore alle sue forze, nè sarà necessario chiedere alla madre il duro sacrificio di lasciare la culla, nè si assisterà al disumano spettacolo di vedere la donna sofferente o per età o per malanni, faticare la lunga giornata o nella casa o fuori, per guadagnarsi il pezzo di pane necessario giorno per giorno.

La maestra.

Vita proletaria.

Il giorno 28 del passato aprile piombò, come fulmine a ciel sereno, in una fabbrica di confezioni di Napoli, un ispettore superiore del lavoro. In essa lavoravano parecchi uomini e parecchie donne e giovanette. L'ispettore, appena giunto, fu ricevuto solamente dagli impiegati, perchè i padroni erano in quel momento assenti, fece una rapida inchiesta, interrogando le donne e con particolare interesse, le giovanette. Chiese dell'orario di lavoro quotidiano alle quali esse venivano sottoposte in quella fabbrica; chiese delle mercedi corrisposte quotidianamente e delle porghe che quelle giovanette realizzavano nei periodi più o meno fortunati. Ne ebbe risposte che hanno dovuto meravigliarlo, anzi, farlo rabbrivire: Ogni articolo della legge sul lavoro, non in quella soltanto, ma in molte altre fabbriche, viene in ogni senso violato.

Quelle ragazze sfioriscono ed intristiscono chinate sul lavoro dalle otto del mattino fino alle otto di sera, con una sola ora d'intervallo; ed avessero almeno assicurata una mercede giornaliera che desse loro la certezza di potersi sfamare tornando a casa la sera!.

Là non esiste per molte categorie di operai e di operaie salario fisso, bensì vige il sistema del cottimo. Troppo spesso capita che quelle ragazze tornino a casa il sabato sera con appena lire 2.50 per la settimana di lavoro.

Di tanto in tanto, riescono a mettere insieme, sempre in una settimana, dalle otto alle nove lire.

Si pensi però a quale lavoro esauriente debbono sobbarcarsi per sei lunghi giorni e per 12 ore al giorno, per riuscire a questi risultati.

Non è superfluo aggiungere che, come gli schiavi, sono costrette a restare in fabbrica anche quando non c'è affatto lavoro, nè ce n'è in previsione.

Parecchie di queste cose ha constatato l'ispettore superiore, ma non tutte, nè altre che sto per dire.

Le donne e le ragazze interrogate, terrorizzate da una disciplina da ergastolo e dalla paura che una loro confessione a quel signore venuto là d'improvviso potesse lontanamente scatenare fulmini punitivi di Giove padrone, hanno tentato, mentendo, di attenuare il più che era possibile la gravità della risposte.

Non so se l'ispettore suddetto si sia interessato anche dell'igiene dei locali: a parte i locali addetti a laboratorio, noto soltanto che esistono ritirate, che, ammorbanano l'aria.

Le persone preposte a far da capi, sia uomini che donne godono, sempre in misura limitata e derisoria, qualche preferenza.

E per questa briciola di potere, nel loro inco-

Pagine di vita

La curiosità morbosa delle femminucce che venivano a vedere la povera morticina e quasi a pascersi del mio dolore, mi infastidiva ed esasperava.

— Ho bisogno di restar sola con mia madre — dissi aspra, recisa. — Ma non potevo piangere. Io vedevo davanti a me il nero, il vuoto, il nulla. Ancora mi sentivo legata a quella fragile spoglia di bimba e pensavo con terrore che me l'avrebbero portata via e che non poteva esservi che la follia. — E la povera mamma per togliermi a quel cupo mutismo, mi parlava della bimba... di lei... perchè la commozione del ricordo avesse virtù di raddolcire quella disperazione, di molcermi il cuore, di farmi parlare e piangere, di tornarmi a un dolore umano.

— L'abbiamo torturata, povera bimba! disse — tu volevi provar cento cose per sollevarla; anche all'ultima ora i pannicelli caldi... e... ti tremavan le mani...

— E vero — risposi — neppure l'abbiamo lasciata morir in pace! — L'avrò scottata forse... le avrò fatto male...

— Oh, non sentiva più nulla ormai...

— E dire, che neppure ho potuto, dedicarmi tutta a lei, salvarla, strapparla alla morte! Se non fossi stata costretta ad abbandonarla per la scuola, non si sarebbe malata, non sarebbe morta!...

— E tu mi spingevi, fin negli ultimi dì, a correggere compiti anche a casa, a lavorar per la scuola, ed io non potei tenerla sempre nel mio grembo, baciarla, saziarmi di guardarla, di indovinare il suo male, di infonderle l'anima mia... Sia maledetta anche la scuola! Che mi giova ora?

E non sapevo che perdendo lei perdevo tutto? M'avvicinai alla bimba e mi chiusi più ferocemente nel mio silenzio. — E mentalmente promisi alla mia povera cara che non pensavo io avrei potuto accogliere che non fosse di dedizione assoluta al suo ricordo, che non fosse di rimpianto, di nostalgia d' sperata. — E che mi aspettasse... presto, presto.

Tornò a casa Beppi dopo alcune ore; egli aveva portato delle bottiglie di lichene, un paio di scarpine belle per la piccina. Gli buttai le braccia al collo piangendo. Quale strazio quelle scarpine tardive! Le posi sul suo lettino; andai a cercare delle foglioline di erbe odorose (fiori non ce n'erano in qual rigidissimo inverno), e coprii la bimba; andai a prendere dei ging'li, delle catenelle d'argento che le mettevo al collo perchè si trastullasse... le tagliai una ciocca di capelli, uno dei suoi bei riccioloni castani... quale impressione di gelo quella rigidità marmorea!... Ogni mia sovraccitazione svanì e caddi in una prostrazione suprema. Da allora mi lasciai condurre come una bimba; mi spogliarono, mi rivestirono; io non sapevo più nè pettinarmi, nè lavarmi, nè pensare. Mio marito mi guardava pietosamente e mi dimostrava molta delicatezza; mi portarono a Saronno o'era lui, poi a Milano: egli costringeva me e mia madre ad

andare qua e là, nei caffè, a teatro. Era un supremo tormento: egli pensava di d' strarmi e spingeva mia madre a trascinarvi. Ma ella sentiva bene che era uno spasimo per me e procurava di opporsi:

— Ha bisogno di quiete, di silenzio, di parlare della sua bimba, gli diceva.

Avevo tentato invano di resistere. Non avevo più volontà. — Intanto la mamma era richiamata insistentemente a casa dal babbo: non sapeva decidersi a lasciarmi, ma vi era costretta.

— Tuo marito ti vuol bene; è assai preoccupato della tua salute. Procura di vincerti; egli sarà buono; il dolore lo ha certo migliorato: incomincerà una vita nuova per te. — E prima di partire, buona madre! mi diede poche lire per una ghirlantina al mio tesoretto, un ricordo suo, alla povera « cea ».

Ma appena il treno si fu allontanato, Beppi cambiò tono con me.

— Bada — mi disse recisamente — non ho neppure tanti denari sufficienti per tornare a casa in terza classe.

Quel risveglio così crudo alla vita, alla realtà, mi fece battere i denti.

— Hai speso molto in questi cinque o sei giorni, dissi. — Perchè? Io ti ringrazio della tua premura, ma avrei tanto desiderato rimanere a casa! Pazienza! — Ora, che vuoi? Che dobbiamo fare? Torniamo a piedi, se vuoi.

— Nel tuo stato! Tua madre ti ha dato qualche lira; vediamola se può bastare.

Lo guardai trasognata, con un'espressione di viva contrarietà; egli bestemmò forte; io gli porsi il portamonete e inghiottii amaro. Mi pa-

reva una profanazione: ma non dissi parola.

E gli rispondeva sempre con dolcezza. — All'albergo a Saronno, o'egli alloggiava, giungemmo presto. Colà egli mi disse che doveva parlarmi seriamente. Stetti ad ascoltarlo, benchè fosse per me una vera fatica fermare il pensiero su qualche cosa e mi costasse un supremo sforzo.

— Ho bisogno di denaro, mi disse. — Tu non hai ancora ritirato lo stipendio: mando il commesso del mio ufficio a prenderlo: tu mi stenderai la quitanza.

— Senti, Beppi, gli osservai. Io non so, non ricordo bene, ma ci devono essere tante cose da pagare colà: medico, medicine, la balia asciutta che ha messo a nostra disposizione la sua casetta, il vitto per me e la mamma; tante cose, certo; alcune delle quali, è doveroso pagare subito: quel denaro sarà già assai poco per ciò. Non ti pare ...

Egli si rivoltò furente, inviperito, con una violenza di parole che mi fece rabbrivire e tremare come una pianta sbattuta dalla bufera:

— Ah, mi neghi quel denaro? Dopo ch'io lo spesi per te, per far divertire tua madre? — e qui bestemmie e parolacce... che non si possono dire. Battendo i denti, gli risposi: Non ho negato niente, farò quello che tu vuoi, scriverò ciò che vuoi.

Egli continuava furibondo: — Per tua madre, capisci!...

— Se non potevi, Beppi, non dovevi spendere. Io non avevo la forza d'impedirte, ma te ne avevo supplicato...

(Continua).